

I VANDALI IN CASA

FIRENZE A ROVESCIO

DI ANTONIO CEDERNA

POICHE' l'urbanistica è una cosa seria, essa gode di scarsa fortuna in Italia: sembra un destino, ma quanto meglio è impostato un piano regolatore, tanto più accanitamente esso viene combattuto. Il piano di Siena, per esempio, prevede la conservazione del nucleo storico e delle zone verdi, e provoca una sollevazione unanime, contrade in testa. Il piano di Milano prevedeva la conservazione del centro antico e la costruzione del centro direzionale a Nord, e invece il centro antico viene distrutto e i grattacieli sono costruiti a Sud. I più ragionevoli urbanisti dispongono per Venezia la espansione maggiore sulla terraferma e il mantenimento del suo carattere insulare, e invece si costruiscono isole artificiali nella laguna e si progettano autostrade sublagunari che immettono Venezia in una smisurata corrente di traffico. A Roma il comitato tecnico propone la massima espansione della città nel settore orientale, e la pletorica commissione dei novanta, assai sensibile alle esigenze degli speculatori disposti in tutti quanti i punti cardinali, decide per lo sviluppo a macchia d'olio, con prevalenza al Sud e al Sud-Ovest. Oggi è la volta di Firenze: ed è un caso tanto più malinconico in quanto ci conferma che il fallimento della buona urbanistica in Italia non è frutto soltanto di alcuni vizi generali e congeniti (speculazione, ignoranza, sottomissione dell'interesse pubblico a quello privato, baronia amministrativa, arretratezza sociale, eccetera eccetera), ma anche delle insufficienze culturali di gran parte degli stessi tecnici e liberi professionisti, da cui sarebbe lecito pretendere una funzione di guida e di ammaestramento in siffatto squallore.

Il piano regolatore di Firenze, redatto tra il '49 e il '51 da cinque architetti, approvato dal Consiglio Comunale nel '51, pubblicato sul numero 12 di *Urbanistica*, prevedeva giustamente: 1) rottura della pernicioso espansione a macchia d'olio, e massima espansione urbana verso Ovest, secondo due direttrici principali: una prevalentemente industriale verso Prato, appoggiata ai centri di Castello, Sesto e Calenzano, l'altra prevalentemente residenziale lungo l'Arno, di fronte e al di là delle Cascine; II) difesa del centro storico, mediante allontanamento del traffico, grande anello viario esterno e decentramento del centro funzionale, con trasferimento di uffici pubblici, magazzini, sedi direzionali ecc. verso la zona della massima espansione; III) salvaguardia del grande arco di colline che chiudono Firenze in una conca, ne sbarrano naturalmente lo sviluppo a Oriente, e costituiscono, con i loro casolari, ville, borgate e paesi, un meraviglioso elemento naturale e urbanistico, integrativo della fisionomia e della configurazione della città stessa. Su questi tre principali binari, una saggia politica amministrativa avrebbe potuto impostare razionalmente lo sviluppo di Firenze moderna.

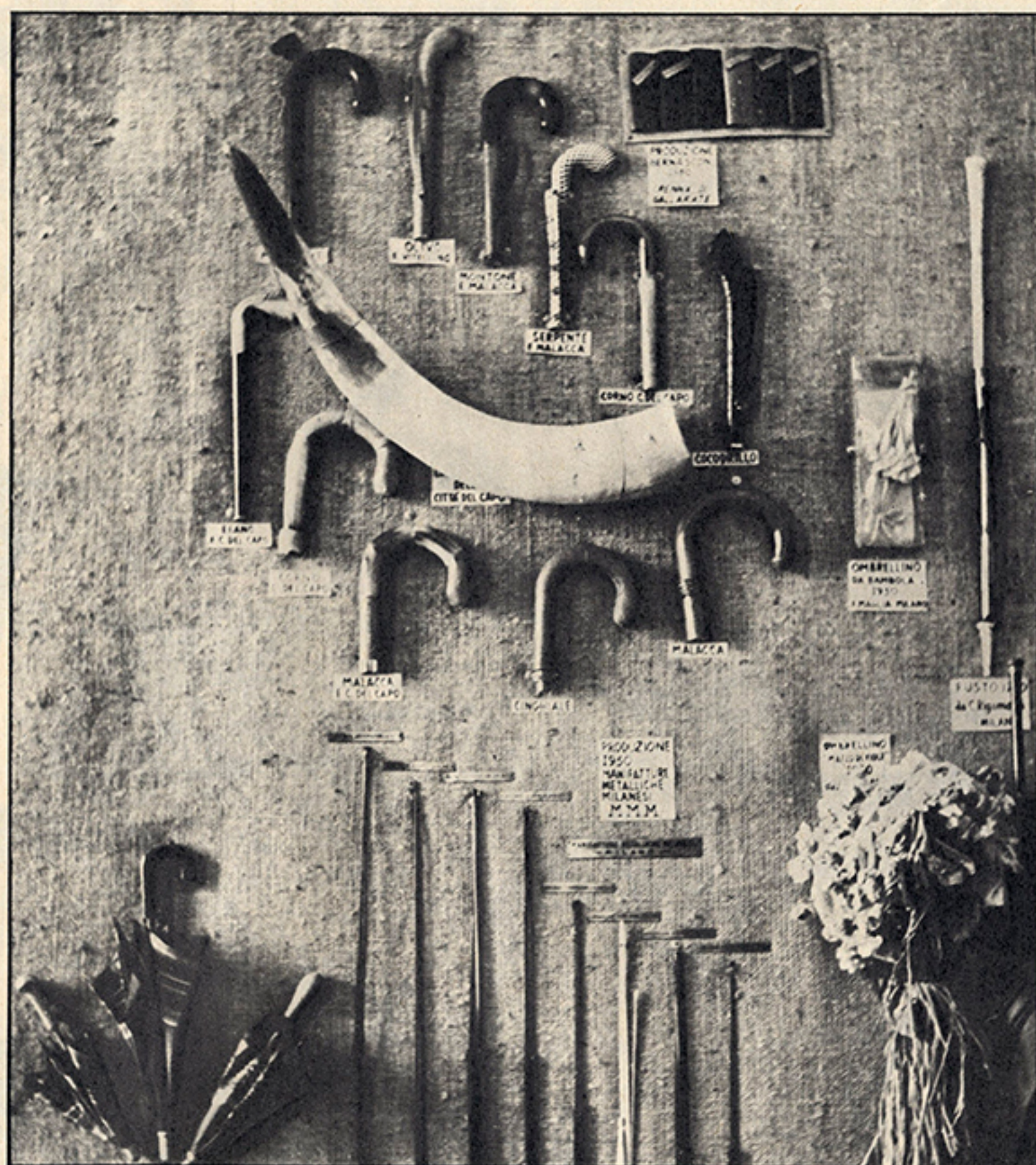
Le cose sono andate alla rovescia. Non si sono pianificate né attrezzate le zone di espansione, non si è voluto procedere alla formazione di un demanio pubblico, si è tollerato lo sfruttamento intensivo delle zone urbane a densità ancora relativamente bassa, si è lasciato costruire in zone a destinazione agricola o panoramica, si è proceduto disordinatamente, caso per caso, non si è provveduto a una severa regolamentazione delle nuove costruzioni, ci si è lasciati giocare dalla speculazione privata, è mancato un piano organico per l'edilizia popolare, si sono progettati aeroporti, autostrade e raffinerie di petrolio in zone controindicate, eccetera: tutte cose normali, si direbbe. L'anormale è stato che a un certo punto sono addirittura scomparsi dalla circolazione le carte, le relazioni e i documenti del piano regolatore, e ancora non si sa in quale cassetto siano andati a finire. La cosa più grave però, che ha dato l'avvio alla crisi e ha scatenato le attuali polemiche, è stata l'approvazione da parte del Consiglio Comunale, il marzo scorso, di un grande quartiere residenziale I.N.A.-Casa per 12.000 persone (otto miliardi di costo, quaranta ettari di estensione) a Est di Firenze, nella zona di Badia a Ripoli, sulla collina di Sorgane, cioè, nean-

che a farlo apposta, in località diametralmente opposta a quella indicata dallo scomparso piano regolatore. Particolare interessante: il Consiglio Comunale, era stato messo di fronte al fatto compiuto, non essendo mai stato precedentemente informato dell'iniziativa.

Alla costruzione del nuovo quartiere di Sorgane si sono opposti con pochissimi altri i consiglieri di Unità Popolare, tra i quali l'architetto Edoardo Detti, animatore di un'inflexibile ed esemplare battaglia; contro il nuovo quartiere si sono decisamente pronunciati alcuni fra i maggiori uomini di cultura fiorentini (Benson, Piero Bigongiari, Romano Bilenci, Alessandro Bonsanti, Emilio Cecchi, Gianfranco Contini, Giuseppe De Robertis, Eugenio Garin, Roberto Longhi, Mario Luzi, Roberto Papi, Roberto Papini, Alessandro Parronchi, Paolo Pavolini, Vasco Pratolini, Ugo Procacci, C. L. Ragghianti, Ottone Rosai). Non si costruiscono quartieri — dicono con ragione — sulle colline e nella conca orientale di Firenze, che impongono alla città uno sviluppo a controsenso, e provocano una inopportuna attrazione di sviluppo in una parte quanto mai delicata della città, opposta a quella indicata dal piano regolatore, dove già sono sistemate e saranno sistemate le attrezzature funzionali urbane e le zone industriali. Non si tronca la continuità di un elemento naturale che si inserisce nella celeberrima e intangibile veduta dei colli. Non si aggrava il centro storico, già malareo e congestionato, con nuovi attraversamenti e allacciamenti. Non si costruiscono quartieri residenziali per operai e impiegati dalla parte opposta a quella dove sono i luoghi di lavoro. Non si progettano quartieri a caso, senza una visione generale e organica di tutte le necessità cittadine, senza calcolare le conseguenze future. Non si manda a monte, insomma, con iniziative isolate, un piano regolatore studiato con cura. Anche le associazioni artistiche fiorentine sono contrarie, è contraria la commissione provinciale per il paesaggio, è contraria la Soprintendenza ai Monumenti... Niente da fare. I 37 progettisti del nuovo quartiere di Sorgane la pensano diversamente.

Gli argomenti di costoro sono rozzi e deprimenti, deprimenti per chiunque abbia a cuore le sorti delle nostre città: stupisce che essi siano sostenuti da un architetto capace come Giovanni Michelucci.

Dicono i progettisti di Sorgane che non si può «imbalsamare» una città, che non esiste «dicotomia tra città vecchia ed edilizia nuova», e che chi si oppone al nuovo quartiere di Sorgane è, tanto per cambiare, «reazionario». Ma non si tratta di imbalsamare una città (né tanto meno di «mummificarla» o «farne un museo», o sciocchezze del genere), non c'entra la «dicotomia» fra antico e moderno (troppi argomenti che non vogliamo ripetere ci impongono oggi, proprio



A Bellano, in provincia di Como, paese dal quale proviene la maggior parte dei riparatori ambulanti d'ombrelli, è stato inaugurato il Museo dell'Ombrello. Ecco la vetrina dei modelli per estate ed inverno.

perché siamo moderni, il rispetto integrale dell'antico): si tratta soltanto di dare a una città uno sviluppo razionale, secondo quanto suggerisce lo studio attento delle sue varie esigenze. Il nuovo quartiere di Sorgane si presenta invece come frutto di decisioni affrettate e tumultuose, della mancanza di una qualunque previdenza urbanistica (la decisione dell'acquisto del terreno venne presa nel '54, l'acquisto avvenne nel '56, quanto è bastato per pagare 200 milioni invece di 20), e del volontario sabotaggio di un piano regolatore. Reazionario non è colui che si oppone al nuovo quartiere in località sbagliata, reazionari sono i suoi progettisti e sostenitori, che approfittano della cattiva amministrazione della cosa pubblica, e difendono la leggerezza e l'improvvisazione, rinunciando alla via difficile per quella facile, che solo il disordine urbanistico di Firenze ha reso accessibile.

Dicono i sostenitori del nuovo quartiere di Sorgane che chi difende quelle colline e quell'ambiente naturale, sono i soliti «esteti», i soliti «patiti del panorama», ecc., e che appunto perché la zona di Sorgane è bella, va costruita. Tutto al contrario. Appunto perché la zona è bella, va rispettata: l'urbanista serio è quello che sa creare attivamente valori moderni, senza approfittare, per distruggerlo, di un patrimonio artistico o naturale che nessuno può reintegrare. Paesaggio, panorama, natura ecc., non sono elementi soggettivi e casuali, ma direttamente determinanti e neces-

sari all'equilibrio urbanistico di una città; Firenze, Assisi, Urbino e mille altre antiche città italiane, sono state costruite così perché sorgono in quel dato ambiente naturale: tra architettura e paesaggio esiste una relazione essenziale di complementarità e di reciproco condizionamento, che nessun urbanista che si rispetti può attendersi di compromettere. Esteta non è quindi chi, difendendo natura e paesaggio, è cosciente della delicatezza del problema nei suoi termini reali: esteta è colui che, distruggendo paesaggio e panorama, sopprime arbitrariamente uno dei termini, considerando accessorio e eliminabile ciò che è invece ben concreto e reale. Non a caso son proprio sempre stati gli esteti in questo senso (quelli per cui il paesaggio è una «scenografia», una «quinta», ecc.) che han sempre dato man forte ai più feroci distruttori di bellezze naturali e panoramiche (e di monumenti): basta infatti, per loro, che i nuovi quartieri siano «schermati» con filari di pini o di cipressi.

Dicono ancora, i costruttori di Sorgane, che chi si oppone al nuovo quartiere e vuole per Firenze uno sviluppo razionale, costui è un «rigido», un «astratto», un «teorico», che urbanista non è colui che ubbidisce a preoccupazioni «formalistiche, storicistiche, paesistiche e teoriche» (passi la vaghezza dei termini), ma chi «segue la vita in ogni sua manifestazione spontanea», chi «interpreta la vita e i valori della vita». Architetti, chiediamo, che è mai la vita?

Deridere i principi e le teorie porta soltanto a dar ragione agli asini, a combattere i frutti dello studio, della meditazione consapevole, della cultura stessa. Le cosiddette esigenze della cosiddetta vita sono, non solo il costante pretesto dei vandali, sono la premessa di ogni fascismo e qualunque moralismo, morale, politico: ricordiamo ai frivoli sostenitori del quartiere di Sorgane che come la nostra condotta privata deve ubbidire alle leggi della morale, così i principi della buona urbanistica devono dettare legge alla «vita». Non facciamo i falsi ingenui: nulla è spontaneo nella vita delle città, tutto è determinato dalla buona o dalla cattiva volontà degli uomini, dagli speculatori o da una vigile amministrazione, dall'intelligenza o dalla stupidità. Infine, conclude il Michelucci, «la tesi contraria al nuovo quartiere di Sorgane è controverificabile come tutte le tesi urbanistiche». Ma se non crede all'urbanistica, perché se ne occupa?

In conclusione retrogradi, decadenti ed estetizzanti si rivelano i sostenitori di Sorgane, col loro stato d'animo anarcoide, con le loro simpatie per l'irrazionale e l'improvvisato, mescolando un misterioso vitalismo a un «sano» realismo e a un altrettanto sano cinismo: è una visione filosofica che ha tutti i numeri per riuscire gradita alla maggioranza dell'itala gente dalle molte vite. Così ragionando, essi, con assai poca accortezza, si mettono dalla parte di tutti gli sventurati passati e presenti, di tutte le società immobiliari, di tutte le mezze cartucce (ingegneri capi, romanisti, giornalisti ignoranti ecc.) che rendono impossibile in Italia qualunque saggia soluzione urbanistica. O forse ci sbagliamo. Forse anche i conventi abusivi sull'Appia Antica sono frutto della vita irrompente, forse anche le isole artificiali nella laguna sono frutto di «spontaneità»: forse è stato qualche «patito del panorama» a inventare l'atteggiamento dei funzionari del Comune di Roma nei riguardi della Società Generale Immobiliare. Forse chi combatte contro le lottizzazioni fuori piano regolatore, o contro la costruzione dell'albergo Hilton, è un illuso, ignaro soltanto della «controverificabilità di ogni tesi urbanistica»: dev'essere proprio così dal momento che gli scagnozzi della Società Generale Immobiliare ragionano alla stessa maniera dei progettisti di Sorgane. Ciò che è reale è razionale, compreso Rebecchini, la peste bubbonica e il manganello. Bravi i progettisti di Sorgane: il loro esempio sarà micidiale.

Così per la questione in generale. Per conoscere i particolari aspettiamo di leggere il libro bianco che l'editore Lorenzo Del Turco sta preparando. Solo un'accurata documentazione della triste e poco educativa vicenda di Sorgane può mettere ognuno di fronte alle sue responsabilità, e aiutare la buona causa.

GALLERIE

FALSO ALLARME

ANNO di grazia (o di resipiscenza?) il 1957 sembra un anno fatto per pesare nella carriera dei pittori romani. Ecco Mafai tornare improvvisamente alla ribalta, con un gruppo di opere nuove che hanno tenuto occupatissimi i caffè del Babuino e di Piazza del Popolo.

Apprestata con la solita eleganza alla Galleria della «Tartaruga», e munita di una vistosa presentazione di Lionello Venturi, la mostra di Mafai ha fatto molto scalpore, soprattutto per l'audace affermazione di un Mafai astrattizzante o incamminato sulla via dell'arte non figurativa, che ha provocato una violenta levata di scudi contro il presentatore, accusato di voler irraggiungere a viva forza il Melafumo della pittura romana nell'orbita dell'astrattismo. Non sappiamo se, togliendo i suoi fiori dalla campana di vetro, spolverandoli, lustrandoli e portandoli a contatto dell'aria, Mafai abbia tenuto effettivamente conto della «performance» astratta, per dare alla sua pittura una impostazione più consona ai tempi. Comunque, l'ipotesi di Venturi non ha niente di inverosimile. Chi conosce l'opera dell'artista romano sa che essa è tutta punteggiata di curiosità consimili. Senza dichiararsi esplicitamente espressionista o primitivista, Mafai ha ingurgitato, nel corso della sua attività, parecchio primitivismo ed espressionismo. E non parliamo dei piccoli maestri dell'epoca post-impressionista che lo hanno iniziato alla delicata operazione del suo contrappunto, e di quelli che sono sempre stati i numi segreti e mai dimenticati della sua religione di «tonalista»: Guardi e Corot. Niente di più plausibile perciò che Mafai abbia aperto un occhio — l'occhio intuitivo e sonnolento del pigro — sulla ricerca astrattista, in fondo alla quale vibra la stessa attenzione per la qualità del timbro cromatico che è all'origine della cosiddetta «scuola romana».

Ad ogni modo l'allarme provocato dall'esposizione della «Tartaruga» ci sembra esagerato. Mafai vi tenta un piccolo colpo di testa, sottopone la sua pittura ad un esperimento di elettro-choc, e continua le sapienti distillazioni del suo laboratorio. Due mazzi di fiori freschi, eretti, spinosi, turgidi di linfa, iniettati di colore, si piazzano sopra un fondo viola, azzurro o cialimino, con una vivacità inconsueta. Un terzo quadro di fiori utilizza dei vistosi accostamenti di blu pervinca e di bianchi calinosi molto vicini alle gamme viziante dei bouquets di Chagall. Una natura morta di peperoni ritagliata con una serie di stesure a secco e di gradazioni violente, e un piccolo paesaggio romano fitto di tasselli dorati, ristabiliscono il contatto col Mafai tradizionale. Tolte alla macerazione e al sudario — sunt lacrimae rerum — queste immagini ritrovano tutta la loro consistenza fisica, toccate da una luce che ne scopre la struttura, senza modificarne i valori di fondo e la sottigliezza dei rapporti di tono. I due quadri raffiguranti dei mercati — quelli che hanno suggerito a Lionello Venturi l'ipotesi di un Mafai sensibilizzato dall'astrattismo — scivolano in una polioromia di gusto napoletano. Ancora una volta il pittore mostra la sua sincera inettitudine al quadro di grande formato, e trova la sua vena più sincera nel poemetto breve, concentrato, in quelle gamme di panno antico che rischiano continuamente il cattivo gusto a furia di farsi troppo preziose. La forza del pittore non è mai stata nell'umiltà dei soggetti — peperoncini e paesaggi di periferia — scambiati per motivi di populismo, ma in questo curioso impasto di raffinatezza e di sciattezza trasterverina dove muore l'ultima eco dell'impressionismo nella pittura italiana. L'esposizione della Tartaruga lascia insomma Melafumo al suo delizioso dormiveglia.

Artista fin troppo disuguale, pieno di squilibri e di incongruenze, ma artista autentico, Mafai continua la sua carriera accidentata, aggiungendo di tanto in tanto ai molti ersatz della sua produzione una pagina d'antologia. Il «sistema» che riesce così bene con gli inventori di cifre stilistiche, non funziona per un'opera affidata all'intelligenza più sottile e ad una sensibilità che lavora spesso a contro senso. La pittura di Mafai è di quelle che contano sul tempo, come i vini pregiati, e sulla polvere dell'imbottigliatura.

ANTONIO CEDERNA

ALFREDO MEZIO



Bellano (Como). Museo dell'Ombrello. «L'ombrellala ambulante», quadro di Paolo Polloni.